

La figura dell'educatore professionale in Oratorio

APPUNTI A CURA DEL SERVIZIO NAZIONALE PER LA PASTORALE GIOVANILE
E L'UFFICIO PER GLI AFFARI GIURIDICI
DELLA SEGRETERIA GENERALE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

“Se coi catechismi si piantano i semi dell'educazione religiosa, questi medesimi hanno bisogno di molte cure perché giungano a mettere buoni frutti.”

don Antonio Riccardi, 1831

La frase sopra citata è stata pubblicata da un prete che scrisse diversi trattati sull'educazione, in un tempo (l'inizio dell'Ottocento) in cui esplodeva quella parrocchia tridentina che segnava il frutto più maturo di un percorso di sincera riforma della Chiesa durato quattro secoli. In quel periodo sembrava che tutto dovesse passare attraverso la consegna di una dottrina: è sorprendente e profetica l'intuizione che “molte cure” (e non un semplice “indottrinamento”) siano necessarie per la crescita di una persona.

La complessità delle cure a cui si fa cenno, apre lo spazio ad azioni diverse: l'educazione esige di essere un'azione articolata che richiede attività e persone con compiti diversificati. Questo fa pensare che fin dall'inizio (nel 1831 siamo agli albori dell'esperienza più recente dell'oratorio) l'esperienza oratoriana non è il semplice frutto del carisma di una persona (nemmeno se si dovesse parlare di don Giovanni Bosco), ma il risultato di un insieme di azioni compiute da persone diverse che provano a darsi un compito e a ritrovarsi attorno a un progetto.

La struttura della persona, pur in presenza di condizioni diverse nel tempo, chiede sempre le stesse cose. Venire al mondo, trovare autonomia per sé, scoprire la bellezza e la forza delle relazioni, imparare come mettere insieme i propri sogni con le condizioni possibili che il mondo offre: questo significa, in fin dei conti, diventare grandi realizzando la propria vocazione. L'oratorio nasce esattamente con questo scopo: accompagnare le persone, facendole crescere in un contesto di comunità. Proprio perché si riconosce che la dimensione relazionale è – in nome del Vangelo – la

più adatta a un'educazione che attraversi le domande più radicali di ciascuno e permetta al Vangelo stesso di esprimersi nell'umanità di ciascuno.

Il cambiamento d'epoca al quale stiamo assistendo e nel quale viviamo, ci chiede di non rinunciare all'idea che offrire l'umanesimo cristiano è parte decisiva del compito testimoniale della fede e contiene l'istanza stessa della vita di fede annunciata e celebrata nel tempo.

Il senso dell'oratorio

L'oratorio in Italia è una di quelle esperienze che ha una diffusione strana: da una parte è il tratto caratteristico di alcune regioni (al nord un po' ovunque, con alcune eccezioni; al centro a macchia di leopardo; al sud è concentrato in alcune regioni e quasi completamente assente in altre); dall'altra parte è comunque un vocabolo che in Italia è conosciuto ovunque: anche dove è meno presente, le tracce comuni sono davvero diffuse. Infatti, in ogni parrocchia italiana c'è almeno qualche aula per il catechismo, un piccolo spazio per il gioco e un teatro o una sala più grande per degli incontri. L'Assemblea generale della CEI nel maggio 2018, approvando il nuovo testo delle Disposizioni relative alla concessione di contributi finanziari per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto, tra i principi ispiratori al numero 3 diceva:

Prestare maggiore attenzione alla necessità di attività caritative e oratoriali dei "locali di ministero pastorale".

Insomma: a definire l'oratorio in Italia non è più la lunghezza della tradizione o la quantità degli spazi immobiliari che lo costituiscono: per tutti vale il concetto che le attività educative prevedono di poter articolare la dimensione dell'annuncio e della preghiera, del gioco e di tutto ciò che apre alle relazioni di vita fraterna e alle attività espressive che attraversando i linguaggi giovanili contemporanei (su tutte sport, musica, cinema/teatro) permettono di offrire esperienze di vita coinvolgenti soprattutto per preadolescenti e adolescenti.

Tutto questo ha avuto due riconoscimenti istituzionali importanti. In ordine di tempo:

1. Anzitutto lo Stato Italiano con la **legge nazionale 206/2003** ha riconosciuto l'originalità propria dell'Oratorio: "Lo Stato riconosce e incentiva la funzione educativa e sociale svolta nella comunità locale, mediante le attività di Oratorio o similari, dalle parrocchie e dagli enti ecclesiastici della Chiesa Cattolica ...". Essa è individuata "nella funzione educativa e sociale svolta nella comunità locale" (art 1). La legge 206 delega alle regioni il compito di rendere operativo questo riconoscimento: "Le regioni possono riconoscere, nell'ambito delle proprie competenze, il ruolo delle attività di Oratorio" (Art 1 § 3). Questa legge ha avuto sviluppi diversi nel territorio nazionale, ma rimane un solido punto di riferimento.

2. La Nota pastorale del 2012 a cura della Commissione Episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali e la Commissione Episcopale per la famiglia e la vita dal titolo: **Il laboratorio dei talenti**, nota pastorale sul valore e la missione degli oratori nel contesto dell'educazione alla vita buona del Vangelo. In essa, per la prima volta, i Vescovi italiani offrono una riflessione organica che riconosce e descrive quanto l'oratorio costituisca una "originalità" propria della Chiesa italiana. Lo stesso concetto verrà espresso nel settembre 2017 nella risposta che il Consiglio Permanente ha discusso e messo a punto per il questionario da inviare alla Segreteria del Sinodo dei Vescovi, secondo le indicazioni presenti nelle conclusioni del Documento preparatorio.

Queste attenzioni istituzionali fanno nascere l'esigenza che siano le persone (e non i muri) a fare la comunità. Al di là di come si declina l'esperienza oratoriana, le persone impegnate a educare in nome e per conto della comunità stessa sono di gran lunga più importanti di muri, campi da gioco, aule, spazi di qualsiasi genere. È in questa logica che da almeno un paio di decenni si è diffusa l'idea che la professionalità educativa è una risorsa necessaria alla dotazione normale di un oratorio. Alzare le competenze educative e dare ad esse continuità e intelligenza, è un dovere almeno tanto quanto prendersi cura degli spazi fisici dell'incontro, adeguandoli ai bisogni e mettendoli anzitutto in sicurezza secondo le norme di legge. In questo senso, non è più possibile affidarsi soltanto alla buona volontà del volontariato: da una parte perché il tempo a disposizione (in un mondo dove la vita è sempre più frenetica) è sempre meno per tutti; dall'altra perché non si può più godere di quel clima di condivisione diffusa di valori che portava l'educatore, un tempo, a essere una sorta di "ripetitore" di ciò che nella famiglia, nella società, nella chiesa tutti riuscivano a condividere. Figure di educatori stabili e competenti, dunque, vanno considerati come un investimento importante per la vita dei ragazzi.

Gli snodi pastorali della questione

Molte sono le questioni ancora aperte. L'educazione - da sempre - non è una faccenda da delegare alle figure professionali: nessuno ha istruito in senso stretto i nostri genitori o i nostri nonni, eppure sono probabilmente le prime figure educative che ricordiamo. Le generazioni appena precedenti a quelle di oggi, hanno avuto educatori con un grado di istruzione mediamente molto più basso di quello che poi i loro figli hanno raggiunto: questo non ha impedito loro di essere ottimi educatori. Sono però cambiate le condizioni: era un mondo intero (tutto sommato omogeneo) che concorreva alla crescita di ciascuno: il famoso "villaggio africano" che molti oggi amano richiamare era una realtà ben strutturata in Italia fino agli ultimi decenni del secolo scorso.

Oggi ambiti e livelli educativi sono fortemente frammentati, quando non rischiano di essere in contraddizione tra loro. Nello schema che qui sotto riportiamo, sono visualizzate chiaramente le diverse competenze oggi richieste a una buona azione

educativa. Competenze che solo raramente appartengono a una persona sola e, comunque, praticamente impossibili da affidare a un unico soggetto.



Non potremo rinunciare alla dimensione della gratuità che il volontariato esprime: pur in presenza di figure retribuite, l'educazione ha bisogno di mantenere un carattere importante di gratuità, perché il lavoro di chi aiuta davvero a diventare grandi non sarà mai pagato abbastanza. Per il valore che esso ha, ma anche per il fatto che un educatore vero non potrà mai pretendere che gli si "paghi" quel contributo del cuore e della mente che è chiamato a dare con tutto se stesso. La gratuità non significa (tout court) che non si viene retribuiti: la gratuità ha a che fare anche con una retribuzione che comprenda un modo, uno stile particolare attraverso il quale si svolge la professione. Per questo la compresenza di figure professionali e volontarie, ha in sé delle ragioni di grande buonsenso.

E questo ci rimanda anche a un'altra questione: riconoscere che ogni azione svolta in oratorio deve avere in sé una valenza educativa ed evangelizzante anche quando essa stessa non è così evidente: ci viene infatti spontaneo pensare che gli educatori in oratorio sono i preti e le suore, i catechisti e gli educatori dei gruppi adolescenti. Non lo sono da meno i baristi e coloro che fanno le pulizie, gli operatori del cinema e gli animatori dell'estate ragazzi; ma anche gli allenatori sportivi o gli animatori culturali che si prestano per attività espressive come la musica, la danza e il teatro o attività di qualsiasi altra espressività artistica o manuale.

Queste cose costituiscono delle premesse indispensabili a qualunque discorso sull'educatore professionale in oratorio; vale la pena di aggiungerne un'altra. Riguarda la titolarità dell'azione educativa. Da anni ormai si dice che essa appartiene all'intera comunità cristiana. È un aspetto importantissimo: l'unico che può portare non solo a scelte coraggiose, ma anche alla possibilità di sostenerle nel tempo. Non è solo l'idea che sia necessario un investimento di tipo economico: la comunità già compie investimenti di questo tipo; il prete (parroco o vicario parrocchiale) viene retribuito, ma in alcune parrocchie anche il sacrista che ormai ha un contratto di categoria riconosciuto dallo Stato.

La questione riguarda piuttosto il fatto che l'educazione non può essere delegata a nessuno, nemmeno se professionista, perché va mantenuta la sua dimensione di azione condivisa dalla comunità. Questo principio fondamentale pone l'educatore in una costante situazione di interdipendenza: il dialogo continuo, il mandato da chiarire sempre, la gestione della responsabilità sempre da rimandare ai bisogni dei ragazzi e alle scelte della comunità dovrebbero costituire le qualità fondamentali delle figure educative, anzitutto di quelle che si vogliono definire "professionali". Solo a queste condizioni è possibile aprire un discorso serio sull'educatore professionale in oratorio e solo se c'è questa disponibilità di fondo è possibile insistere presso le comunità cristiane perché prendano in considerazione l'idea di un investimento di questo tipo.

In nome dell'agire cristiano, l'oratorio compie azioni che sono strettamente confessionali (la catechesi, i momenti di preghiera, i ritiri spirituali – dove saranno necessari testimoni della fede) e ne promuove altre che prevedono la presenza di ragazzi che (almeno non tutti) non appartengono alla comunità cristiana e non ne condividono la fede. Queste iniziative sono definite da uno "stile" cristiano proprio per l'attenzione, l'accoglienza e la cura di tutti e non immediatamente dalla "consegna" o da un approfondimento di contenuti di fede ai quali accedono principalmente ragazzi che si riconoscono in un cammino di fede.

Il confine non è sempre netto e questo chiede all'oratorio uno stile capace di costruire un sistema educativo integrato: anzitutto al suo interno (declinando e definendo bene le proprie attività) e poi nei suoi rapporti con l'esterno, con le altre agenzie educative del territorio. È evidente a tutti che questo chiede figure con competenze educative specifiche in grado soprattutto di progettare coinvolgendo tutte le risorse presenti nella comunità e coordinando le persone perché il progetto non si perda per strada.

Tutto ciò chiede all'educatore professionale una grande capacità di mettersi in rete e di essere persona capace di tessere relazioni. Se vogliamo indicare un utile criterio di verifica, potremmo dire che un buon progetto di oratorio con la presenza di uno o più educatori professionali, funzionerà bene nella misura in cui saprà far crescere il coinvolgimento delle persone, di volontari e la rete delle collaborazioni. L'educatore va quindi inteso come un volano di presenze e di partecipazione e non come il depositario di una delega in bianco.

Tra gli snodi pastorali, va anche detto che l'esperienza dell'oratorio per molti giovani ha generato una vocazione educativa diffusa: molti oggi scelgono di continuare

la loro formazione in ambito accademico proprio a partire da ciò che hanno maturato nel loro personale percorso educativo. La “Legge Iori” del 2018 dà riconoscimento e tutela alle figure professionali di educatore socio-pedagogico e di pedagogo.

L’ingaggio e la forma contrattuale

Un educatore professionale scelto solo dal parroco e da pochi fidati, è destinato ad avere vita dura in oratorio e spesso addirittura a non durare a lungo. La scelta può essere sostenuta solo dopo un percorso da fare con gli organismi di partecipazione: consiglio pastorale e/o consiglio dell’oratorio, senza dimenticare che servirà anche un piano di sostenibilità economica da discutere con il consiglio per gli affari economici.

In questi anni le soluzioni trovate al livello diocesano o parrocchiale, hanno manifestato una certa “creatività” che ha cercato di tenere insieme l’esigenza di rendere possibili e concrete queste idee e nello stesso tempo ha cercato di rispettare le leggi dello Stato.

Per questa ragione non è possibile in Italia offrire un modello unico che segua una sola strada, soprattutto per il fatto che l’organizzazione delle Diocesi (spesso frutto della loro tradizione storica o della dimensione) non è omogenea. Soluzioni che da qualche parte già funzionano e sono ormai consolidate, in altri luoghi risultano essere montagne invalicabili.

Pare dunque che sia più sensato offrire le soluzioni possibili che rispettano, oltre che l’istanza pastorale, anche la normativa vigente. Questo documento, ovviamente, sarà sempre provvisorio: da rivedere cioè in base alla normativa canonica e civile che è sempre in divenire. Tre sono le soluzioni che paiono percorribili, ma prima di elencarle è fondamentale indicare alcuni elementi che sono decisivi per poter procedere a fare delle scelte sensate.

Avere un progetto. Può sembrare banale, ma correre all’ingaggio di qualcuno senza sapere cosa si vuole ottenere, è improduttivo. Per arrivare a un progetto è indispensabile un tempo di interlocuzione tra alcuni soggetti: la parrocchia, anzitutto. A seguire la Diocesi si può fare garante di azioni di supervisione, di accompagnamento e di verifica e soprattutto può sostenere quei parroci e quelle comunità che muovono i primi passi. Toccherà al vescovo diocesano indicare chi ha il mandato di svolgere questo compito. Infine il soggetto che entra nel progetto partecipando alla sua costruzione e fornendo il personale per la sua realizzazione: di solito questo compito è svolto dalle Cooperative.

Darsi un’organizzazione. È già realtà che Diocesi più piccole abbiano una loro cooperativa “diocesana” che lavora a stretto contatto con l’ufficio di pastorale giovanile. Le diocesi più grandi, invece, hanno istituito un tavolo stabile di confronto con le cooperative presenti sul territorio e che si dichiarano disponibili a condividere un progetto educativo ecclesiale: dunque più enti che sotto la regia della Diocesi si confrontano continuamente. Una scelta tra questi due modelli si impone: difficile farli convivere nello stesso territorio.

Non dimenticare la formazione. Un educatore professionale non è pronto solo perché ha in tasca la laurea, tanto quanto un prete giovane non è pronto solo perché ha fatto il seminario. La formazione permanente, oltretutto, è una splendida occasione per coinvolgere anche gli adulti volontari della comunità ed è un passaggio importante per crescere insieme: come già detto, è parte di questa esperienza formativa la verifica che stabilisce se attraverso ciò che si fa il volontariato cresce o si esaurisce.

L'esperienza del servizio civile è un'altra risorsa importante. In questi anni esso ha assunto forme nuove e in ambito ecclesiale è gestito dalla Caritas nazionale e diocesana. Bisogna verificare la possibilità di intrecciare collaborazioni più strette.

Detto questo è possibile indicare alcune soluzioni possibili.

1. **La regia "a tre".** La prima forma può apparire come la più complessa e faticosa, ma ci pare la più produttiva. Per quanto possibile è da ritenersi la forma preferibile. In questa forma tre rimangono i soggetti: la parrocchia, la diocesi e la cooperativa. Sono già stati descritti i compiti previsti per ciascuno. In un dialogo costante, la parrocchia chiede alla cooperativa di interagire con il progetto educativo partecipando dalla stesura dello stesso, fornendo il/gli educatori necessari e partecipando alla verifica in consiglio pastorale. Il compito della supervisione e della verifica dei passaggi rimane alla diocesi. In questo caso sarà necessario un rapporto contrattuale tra il parroco (legale rappresentante della comunità) e il direttore della cooperativa. La forma della *cooperativa di educatori*, permette ai lavoratori di organizzare mutualmente il proprio percorso professionale e li incentiva a sviluppare competenze originali e creative. La scelta di collaborare con una cooperativa comporta precise conseguenze per le parrocchie e la diocesi, sia dal punto di vista progettuale e organizzativo, sia per le implicanze del diritto canonico e civile: è importante tenerne conto.
2. **L'assunzione diretta dell'educatore da parte della parrocchia.** Alcuni parroci, in questi anni, hanno assunto direttamente figure professionali anche a tempo indeterminato. È una soluzione difficile soprattutto rispetto a tre fattori di variabilità importanti. Il primo riguarda il coinvolgimento della comunità: se l'assunzione è fatta attraverso un discernimento degli organismi di partecipazione, essa è una scelta possibile e per certi versi buona. Ma quante sono le situazioni con un livello di partecipazione così alto e così maturo? Il secondo fattore riguarda la mobilità dei parroci: educatori che sono perfettamente integrati con i meccanismi comunitari possono trovarsi come pesci fuor d'acqua a fronte del cambiamento del responsabile della comunità. Il terzo fattore riguarda il fatto che il lavoro educativo è logorante e non è possibile stare tutta la vita su un certo piano e con certe mansioni. Questo è un fattore molto personale: ci sono educatori che "invecchiano" presto (manifestando intolleranza all'interazione con i ragazzi in giovane età) e altri che hanno una tenuta molto più lunga. In ogni caso anche il lavoro educativo ha le sue "stagioni". Inoltre, in caso si opti per un contratto di lavoro a tempo

determinato, tenendo conto che la stringente legislazione non permetterebbe di estendere il rapporto lavorativo oltre i dodici mesi.

- 3. Assunzione diretta dell'educatore con il coordinamento della Diocesi.** Per ovviare alle criticità descritte, la Diocesi potrebbe intervenire in vario modo. Potrebbe farsi carico, direttamente o attraverso cooperative, della selezione e della formazione degli educatori poi assunti direttamente dalle parrocchie. Inoltre, le stesse Diocesi, stipulando un "contratto di prossimità" con i sindacati più rappresentativi a livello territoriale - come previsto all'art. 8 del D.L. n. 138/2011 - potrebbe fare in modo che gli educatori assunti dalle parrocchie possano rinnovare contratti a tempo determinato fino a un massimo di 36 mesi. È allo studio anche la possibilità che sia la Diocesi stessa ad assumere gli educatori per poi "distaccarli" nelle varie parrocchie.

Le soluzioni prospettate non sono alternative tra loro e la scelta dipenderà anche dalle necessità della comunità: se la parrocchia ha bisogno di un educatore professionale è meglio che si rivolga a una cooperativa, mentre se necessita di un lavoratore che svolga mansioni meramente esecutive (apertura e chiusura dell'oratorio, custodia degli spazi...) si potrà ricorrere anche all'assunzione diretta da parte della parrocchia. Quello che è sempre necessario è l'attività di coordinamento e supporto della Diocesi.

Per concludere

Ad oggi, queste sembrano le soluzioni più percorribili e più sensate. Come già detto, queste note cercano di fare chiarezza e di fare il punto della situazione.

L'esperienza di questi anni chiede grande attenzione al discernimento dell'educatore che presta servizio nell'ambito oratoriano. Rimane compito del Forum degli oratori italiani continuare a monitorare la situazione lavorando a stretto contatto con l'Ufficio per gli affari giuridici della Segreteria generale della Cei.

E perché appaia chiaramente il nesso stretto tra gli aspetti pastorali e quelli giuridici, riportiamo a mo' di conclusione la bella definizione di educazione contenuta nel Codice di Diritto Canonico al Can. 795:

Dal momento che la vera educazione deve perseguire la formazione integrale della persona umana, in vista del suo fine ultimo e insieme del bene comune delle società, i fanciulli e i giovani siano educati in modo da poter sviluppare armonicamente le proprie doti fisiche, morali e intellettuali, acquistino un più maturo senso di responsabilità e il retto uso della libertà e siano preparati a partecipare attivamente alla vita sociale.